Al Mercadante di Napoli felice esordio per il testo pirandelliano che de Berardinis ha portato sulle scene. Uno spettacolo visionario fatto di immagini eteree, ombre e penombre, nel quale l'autore ha concentrato i risultati della sua lunga ricerca drammaturgica

Leo, stregone della Montagna

Leo de Berardinis e il suo Teatro affrontano Pirandello. Lo avevano già «citato», di scorcio ma in evidenza, in un bellissimo spettacolo dell'87, *Novecento e Mille*, compendio appassionato e critico della cultura e delle idee, della poesia e delle illusioni del secolo. Ora si cimentano con la famosa, profetica opera postuma del Maestro, *I Giganti della Montagna*, andata in scena al Mercadante di Napoli.

AGGEO SAVIOLI

NAPOLI. Per il felice esordio, al Mercadante (ma sotto l'egida del sempre combattivo Teatro Nuovo), dei pirandelliani *Giganti della Montagna* allestiti dal Teatro di Leo, ci viene quasi da usare il termine di «prima visione»: nessun riferimento al cinematografo (almeno, non in senso stretto). Vogliamo solo sottolineare quanto profonda sia l'impressione visiva, e visionaria, che lo spettacolo produce e durevolmente lascia in chi vi assista. Leo de Berardinis (che, come da tempo, firma «regia, ideazione luci, spazio scenico, colonna sonora») ha concentrato qui il meglio della sua ricerca in questo campo. Il clima fiabesco e stregonesco in cui si avvolge la vicenda, pur rimasta incompiuta alla morte del drammaturgo, ne risulta esaltato. Mentre la Compagnia della Contessa, o ciò che di essa resta dopo logoranti peregrinazioni, approda alla Villa della Scalogna, entriamo noi stessi, affascinati, in quel luogo di sortilegi, ricreato mediante un impasto di immagini eteree, impalpabili, di chiarori e colori, ombre e penombre, nel quale l'elemento tecnologico (adoperato, s'intende, con grande sapienza) si annulla, scompare, e, in definitiva, è come se, ad accendersi dinanzi ai nostri occhi, fosse la fantasia stessa dell'Autore, una proiezione della sua mente.

Tale forza suggestiva si mantiene intatta lungo tutto il corso della rappresentazione, comunque concisa (un'ora e cinquanta minuti circa, tolto il breve intervallo); cresce, anzi, dalla prima alla seconda parte: in quest'ultima, accentuatamente, anche i corpi degli attori in scena tendono come a disincarnarsi, a levitare in figure di sogno, dando forma alla parola di Pirandello. E si concilia, a un dato momento, il dissidio fra i Teatranti, trascinati dal nobile delirio della Contessa nell'ostinato tentativo di portare ancora il messaggio della poesia in un mondo abbrutito, disumanato, pago di beni materiali e di piaceri volgari, e gli Scalognati, che sotto la guida del Mago Cotrone si sono separati dalla storia e dalla società, vivono in penuria di mezzi ma in ricchezza d'inventiva, contenti del poco o del nulla, nel loro piccolo paese degli incanti. Pazzi, forse (o senza forse), ma d'una pazzia ilare, e non tragica, «fuori di sé», ma lietamente. Il loro «sragionare», in sostanza, smaschera la pigrizia e lo squallore della «ragione» dominante nel mondo dal quale si sono volontariamente esclusi.

Così, alla fine, non vedremo, come nel memorabile allestimento di Strehler (oltre un quarto di secolo fa), il sipario di ferro abbattersi a schiacciare la Carretta dei Comici, segnando la sconfitta dell'Arte nell'epoca della civiltà industriale e dei *mass media*; ma un sipario più lieve e trasparente calerà a dividere i vecchi e nuovi compagni della Contessa da lei, sola al proscenio, offerta al sacrificio che gli altri, e giustamente, paiono rifiutare. Il fatto che sia, poi, Leo a indossare i panni della nostra Ilse, rinsalda una valenza simbolica generale del personaggio, sottraendolo a riscontri ormai caduchi nella biografia artistica e umana di Pirandello. E Leo, d'altronde, senza eccedere nel falsetto, ne fa un inquietante essere androgino e ascetico, congruo alla dimensione non realistica del testo.

Nel ruolo di Cotrone, ritroviamo (e gli diciamo bentornato) Antonio Neiwiller, già al fianco di Leo in due realizzazioni recenti e importanti, l'eduardiano *Ha da passa' 'a nuttata* e *Totò principe di Danimarca*. Il suo è un Cotrone dai toni colloquiali e bonari, quasi confidenziale, cui non sarebbe sbagliato, peraltro, aggiungere un pizzico di mistero. Nuovo acquisto della formazione, un veterano, Donato Castellaneta, molto a suo agio nelle vesti del «caratterista» Cromo, e in palese armonia con l'insieme. Un bello spicco hanno, tra i «fedeli» di Leo, Francesca Mazza, che dice con viva partecipazione il racconto della Sgricia sui miracoli dell'Angelo Centuno, Elena Bucci, Paola Vandelli (insomma, i quadri femminili del gruppo ne costituiscono anche un fattore di sicurezza). Ma tutti gli altri meritano una citazione, da Marco Sgrosso a Gino Paccagnella, da Andrea De Luca a Stefano Randisi, Enzo Vetrano, Antonio Alveario. Bravissimi, certo, quelli di loro che sono impegnati nel balletto dei fantocci, pezzo di smagliante rilievo per energia dinamica e vigore plastico.

Accolto con calore dal pubblico di Napoli (qui le repliche si concludono oggi, domenica), lo spettacolo sarà poi in Romagna, in Puglia, a Firenze dopo Pasqua e successivamente a Bologna, sede del Teatro di Leo. La prossima stagione, si spera, anche a Roma e a Milano (per Torino, c'è già un invito).

Leo de Berardinis in scena a Napoli con «i giganti della montagna»

Dal palcoscenico ai cine-scenari Gli «Orizzonti» del primo Majakovskij

ROMA. «Quando *La rivolta degli oggetti* fu rappresentata per la prima volta a Pietroburgo, Teatro Luna Park, la fischiarono sino a crivellarla». Così Vladimir Majakovskij rievoca il suo debutto teatrale nel 1913. A sessant'anni di distanza, dal 25 al 30 marzo il festival di drammaturgia «Orizzonti» ripropone quel testo (meglio conosciuto con il titolo che gli fu attribuito per un curioso errore burocratico, *Vladimir Majakovskij-Tragedia*) in un allestimento/studio a cura di Marisa Fabbri, Fabrizio Bartolucci e Marco Florio, con gli attori del laboratorio Linguaggi (teatro Rossini di Pesaro, 29 marzo).

Perché Majakovskij? L'occasione è il centenario della nascita (19 luglio 1893), «ma anche la caduta dell'impero sovietico, che consente una rilettura fuori dagli schemi», spiega Gualtiero De Santi (co-direttore assieme a Massimo Pugliani e sostenitore della modernità di questo autore che fu considerato a torto una specie di cantore dell'Urss). Anche per questo «Orizzonti» si concentra soprattutto sull'opera del primo Majakovskij, quello pre-rivoluzionario: con una performance su testi poetici realizzata dagli attori del laboratorio «La famiglia delle ortiche», diretta da Cherif e scenografata da Arnaldo Pomodoro (*L'amore è il cuore di tutte le cose*); con *Una nuvola in calzoni* allestito dal gruppo moscovita Mossovet; e con un'incursione nel Majakovskij autore di cine-scenari e attore cinematografico (sono del 1918 *Incatenata al film* con Lilj Brik, di cui resta solo un frammento di due minuti, *La signorina e il teppista* e *La maestrina degli operai*).

Immancabile il convegno (il 29 marzo) su «Teatro e utopia-L'esempio Majakovskij» con interventi di Pietro Montani, Giovanni Raboni, Gianni Toti e Paolo Volponi, tra gli altri. Infine due premi: a Peter Stein (per l'interpretazione del testo e la scrittura scenica) nonché a un nuovo autore per la trascrizione di un testo già rappresentato.

Nuova edizione diretta da Messinis

Bologna Festival si fa in sedici

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Grandi interpreti, repertori collaudati e fughe verso l'universo musicale meno conosciuto. Anche quest'anno, il dodicesimo, «Bologna Festival» mantiene la classica impostazione, proponendo i nomi eccellenti – Sinopoli e la Staatskapelle, Radu Lupu, Viktoria Mullova, Alicia De Larrocha, Martha Argerich, tanto per fare qualche esempio – e assolute novità. Ma vira decisamente dal tracciato monotematico delle precedenti edizioni, preferendo piuttosto la riscoperta di preziosità musicologiche per addetti ai lavori. Forse questo cambio di marcia si deve al neo direttore artistico, Mario Messinis, che ha voluto proporre ad esempio una monografia sul grande compositore ungherese Gyorgy Kurtág, prosecutore ultimo delle suggestioni cimiteriali della cultura mitteleuropea o le polifonie fiamminghe del 400 o, ancora, il madrigalismo vocale-strumentale del tardo Monteverdi.

Una «chicca» assoluta dovrebbe essere proprio la esecuzione dei *Kafka Fragmentae* di Kurtág, eseguiti dal violinista Andras Keller e dal soprano Adrienne Csengery. Settanta minuti di visioni kafkiane, «impressionanti pezzi» come li definisce Messinis.

Come ogni anno, il Festival si deve ad un gruppo di sponsor privati, soci sostenitori, per lo più istituti di credito e industriali, che, nonostante i morsi della crisi, riusciranno come sempre, ad accendere veri e propri fuochi artificiali. Sedici concerti, di cui uno riservato ai mecenati, in una splendida villa del 400 nella campagna bolognese, dal 19 aprile al 19 giugno, una prima nazionale – quella di Sinopoli alla guida della Staatskapelle – e un paio almeno di novità assolute, sono i numeri del «Bologna Festival 1993». Scorriamo velocemente il programma.

Si inizia il 19 aprile con Sinopoli e la Staatskapelle nell'esecuzione della *Verkloerte nacht* di Schoenberg e della Settima sinfonia di Bruckner. Si prosegue il 26 col Quartetto Keller impegnato in un programma misto che unisce Haydn a Kurtág e Bartók. Il 2 e il 4 maggio il violoncellista Mario Brunello sarà impegnato in tre suite di Bach. Il 5 maggio un altro fuco artificiale: Radu Lupu in musiche di Schubert, Brahms e Schumann. Il 6 maggio ci sarà la serata dedicata a Kafka con Adrienne Csengery e Andras Keller impegnati nei *Kafka Fragmentae*. Il 12 maggio sarà la volta dell'«Hilliard Ensemble», quattro voci maschili, impegnato nelle musiche di Brumel, Desprez, Obrecht, Ockeghem e Isaach (le polifonie fiamminghe) e il 14 dell'Orchestra sinfonica della Rai di Torino, diretta da David Robertson per un repertorio contemporaneo: la sagra della primavera di Stravinskij e Ameriques di Varèse, con quaranta orchestrali aggiunti. Il 17 sarà dedicato agli sponsor e ai soci: si esibiranno Luisa Castellani e Antonio Ballista in musiche di Mozart, Rossini, Ives, Granados, Stravinskij e Satie. Il 19 ci saranno i «madrigali guerrieri e amorosi» per l'esecuzione della Cappella Ducale di Venezia, diretta da Livio Picotti. Boccherini e Mozart costituiranno il programma dell'esibizione dell'Orchestra da camera di Padova e del veneto che accompagnerà i solisti Viktoria Mullova e Bruno Giuranna. La grande Alicia De Larrocha suonerà, il 27 maggio, brani di Soler, Schumann e De Falla. Ravel e Schubert il 31 per il Trio di Parma. Giuliano Carmignola e Pier Narciso Masi (violino e pianoforte) suoneranno, il 15 giugno, musiche di Ravel, Messiaen, Beethoven, Webern e Debussy. Beethoven anche per il duo Mischa Maisky e Martha Argerich il 18 giugno e per l'ultimo concerto del 19 giugno che vedrà sul palco l'Orchestra da camera di Padova e del Veneto, solista Itzhak Perlman, diretti da Peter Maag.

Dopo la chiusura di Caracalla in forse anche la stagione lirica

Opera, Menotti lancia l'allarme e sogna un cartellone immaginario

Gian Carlo Menotti, direttore artistico del Teatro dell'Opera di Roma, ha incontrato ieri la stampa per annunciare il cartellone della prossima stagione e fare il punto sulla situazione. Appare, quest'ultima, così difficile, aggravata dalla decisione di chiudere le Terme di Caracalla, che Menotti ha potuto illustrare soltanto un suo cartellone immaginario, con *Russalka* di Dvoràk, quale spettacolo inaugurale.

ERASMO VALENTE

ROMA. Improvvisa conferenza stampa di Gian Carlo Menotti, ieri, al Teatro dell'Opera. Arriva un po' trafelato e dichiara di essere addirittura braccato. I braccatori saremmo noi e quelli – tantissimi – che vogliono sapere come va avanti la sua direzione artistica. «Va, ma tutto è difficile. Il teatro è commissariato e nessuno può dire a quali situazioni si va incontro». Lui, però, non c'entra, non è responsabile di questo stato di cose. Il suo incarico di direttore artistico incomincia dal prossimo gennaio, ma non sa di quali fondi potrà disporre. «L'Opera – dice – deve presentare il bilancio entro il 31 marzo e soltanto dopo l'approvazione potrò pensare concretamente al cartellone. Per ora il cartellone è soltanto immaginario».

In una sorta di sogno, Menotti vede la sua stagione inaugurarsi con *Russalka* di Dvoràk, penultima e bella opera del compositore che il 1994 celebrerà per il novantesimo della scomparsa. Una esecuzione in lingua originale come quella – nel sogno sembra già vera – della *opéra féerique* di Massnet, *Cendrillon*. Piacciono a Menotti *les contes de fées*, ma lo stesso Teatro dell'Opera avrebbe bisogno di una buona fata. Detto fatto, arriva Gian Paolo Cresci, scontento con la faccia appesa. È la vicenda di Caracalla che gli tira giù il morale. Menotti si inoltra, invece, nel sogno, corteggiando un'*Aida* «intima, dal volto finalmente umano». Ritiene che sia l'opera più bella di Verdi.

E poi? Poi vorrebbe riprendere alcuni buoni spettacoli di precedenti stagioni. Per esempio, *Zelmira* di Rossini, *I dialoghi delle Carmelitane* di Poulenc e la «sua» *Lucia* di questa stagione. Il sogno comprende anche l'*Amore delle tre melarance*, di Prokofiev. Non ha il permesso, dice, di fare opere sue, ma una regia della *Manon Lescaut* di Puccini potrebbe azzardarla. A Spoleto ebbe quella, bellissima, di Luchino Visconti, ma lui risale ad una *Manon* che manovrò, anni fa, al Metropolitan, con Mirella Freni e Placido Domingo.

Un braccatore domanda: «Maestro, e il balletto?». Il braccato è nella rete. «Come faccio a pensare al balletto? Non c'è un direttore del corpo di ballo e, del resto, non c'è nemmeno un direttore del coro. Si va avanti al buio. Occorre una decisione politica, anche qui. Il Ministero e il Comune debbono decidere se liquidare il Teatro dell'Opera o riconsiderare sul serio la sua esistenza e sopravvivenza». È un teatro che in molti si danno da fare perché rimanga in coda.

E Caracalla? «Sapete – dice – che io non ci sono mai stato. Penso, però, che sia grave ed eccessiva la decisione di chiudere Caracalla alla musica. Le Terme sono anche una importante stazione turistica. Occorre dar vita ai monumenti e non trasformarli in musei. Ma temo che anche la Rocca di Spoleto, restaurata, sarà destinata, chissà, a contenere qualche armatura, un po' di spade e lance».

Gian Paolo Cresci se ne sta zitto, ma poi raccomanda a Menotti la prudenza. «Prudenza? Io non ho questa virtù». Cresci lascia capire che gli scoccia questa conferenza stampa capitata così a ridosso della questione Caracalla. È soltanto un caso, ma sembra una cosa fatta apposta. Si capisce che ha in serbo qualche scappatoia e che si potrà avere da Ronchey ancora un *okay*.

È questione di coerenza, del resto Caracalla fu una decisione di Mussolini e va avanti dal 1937. Una decisione che voleva compensare la demolizione, nel 1936, dell'Augusteo, che da allora è sacrosantamente rispettata. Nemmeno il fantasma di Mussolini potrebbe chiudere Caracalla, senza aver prima ricostruito l'Augusteo o edificato un nuovo Auditorio. E, dunque, Caracalla andrà avanti, con gli spettacoli lirici, tranquillamente per l'eternità. Vedrete.

Giancarlo Menotti direttore artistico del Teatro dell'Opera

Marcido Marcidoris e Famosa Mimosa riscrivono la «Fedra» di Seneca

Quando la tragedia va al circo

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. In tempi di omologazione forsennata, *Spettacolo*, nuova fatica di Marcido Marcidoris e Famosa Mimosa, ha il merito di proporre qualcosa di nuovo. In scena (al Teatro Greco e fra pochi giorni al Teatro Carignano di Torino) c'è una riscrittura della *Fedra* di Seneca nell'adattamento e nella regia di Marco Isidori. Un classico plumbeo e truculento su amori proibiti e sulla colpa di averli rifiutati viene messo in scena come uno spettacolo bifronte: da una parte la ritualità nuda e astratta scoperta anni fa al tempo delle *Serve* di Genet; dall'altra un inedito risvolto ironico, una messa in gioco secondo i moduli della rivista e del circo, viaggio dentro quel sottile confine che separa il *pathos* dal riso.

La tragedia e il suo doppio, insomma, stanno alla base di questo *Spettacolo* che mescola, sia visivamente che dal punto di vista dell'interpretazione, generi e stili. Ecco allora, all'inizio, il coro guidato dalla Nutrice (Maria Luisa Abate) di Fedra (donna fatale perché figlia di Pasifae, che amò un toro e dunque condannata a non aver misura nei suoi desideri sessuali), fare un'entrata proprio come i *boys* della rivista; abito bianco maschile, cilindro e scarpe da donna con il tacco. Tre ragazzi e tre ragazze il cui volto è nascosto da una bautta *bluette*, citazione delle maschere che nell'antichità coprivano il volto degli attori. A dirigerli è un direttore d'orchestra che li guida nella recitazione musicale e cantata di quello che, per il regista, è l'antefatto della storia: la gran tirata di Ippolito, figlio di Teseo (Corrado Parodi), sulla felicità di una vita senza donne. Un suono spezzato, riproposizione, in chiave contemporanea, dei cantati dei cori antichi. Ma subito, con gli interventi della Nutrice, si cambia registro: una recitazione, spezzata da improvvisi rallentamenti e accelerazioni, tenta di rompere vocalmente la staticità dell'attore magari costretto all'immobilità dagli alti coturni. *Spettacolo* alterna geometricamente questi due momenti – l'arena tragica e l'arena del circo – proprio come li alterna l'intrigante apparato scenografico di Daniela Dal Cin: pedane volanti sostenute dagli attori per le improvvise, quasi acrobatiche, apparizioni dei personaggi, prendono, a vista, il posto di scale ripide che appaiono e scompaiono dentro una scena cilindrica posta al centro del palcoscenico che si apre e si chiude rivelando luoghi e situazioni.

Fedra (una plastica, drammatica Lauretta Dal Cin) recita talvolta su queste pedane come una *soubrette* la sua follia amorosa, magari standosene sotto un ampio parasole. È, quello di Fedra, un personaggio che per via della passione vive come sospeso in aria in un mondo tutto suo: ed ecco lunghi nastri rossi o neri sostenere nell'aria il suo corpo, ora nudo ora vestito con un provocatorio abito rosso. Una figura in bilico fra cielo e terra, vittima e carnefice allo stesso tempo.

Spettacolo è un omaggio all'attore atleta del cuore di Artaud, ma anche all'attore saltimbanco, al «re dei pagliacci», come recita la canzone anni Sessanta di Neil Sedaka posta a ironica epigrafe della serata. E come suggerisce il teatrino di marionette, scena in miniatura figliata dalla scena principale, dentro il quale Ippolito (Ferdinando D'Agata) recita il suo colpevole rifiuto della passione. E come sottolinea il Nunzio (Marco Isidori) raccontando la sua terribile morte, squartato dai cavalli imbizzarriti per l'apparizione di un toro mostruoso. Isidori dice questo drammatico monologo in scuri abiti di oggi. Solo un guanto, che gli deforma mostruosamente una mano, riporta all'evento magico e inspiegabile di cui ci restituisce, in modo coinvolgente e chiaro, il senso.

Un momento della «Fedra» del gruppo Marcido Marcidoris e Famosa Mimosa

ITALIA RADIO
L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO !

PALINSESTO QUOTIDIANO

Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.
Ore 7.10 Rassegna stampa
Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate
Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola
Ore 8.20 Note e notizie: "Ultim'ora"
Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce
Ore 10.10 Filo diretto
Ore 11.10 Cronache italiane
Ore 12.20 Oggi in tv
Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi
Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo
Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola
Ore 13.30 Saranno radiosi:
Ore 14.05 Note e notizie: lo sport
Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio
Ore 15.20 Note e notizie
Ore 15.45 Diario di bordo
Ore 16.10 Filo diretto
Ore 17.10 Diciassetteedieci: verso sera.
Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo
Ore 19.05 Dentro "l'Unità"
Ore 19.15 Rockland
Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante
Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate
Ore 21.05 Una radio per cantare
Ore 22.05 Radiobox
Ore 23.05 Accadde domani
Ore 00.05 Oggi in tv
Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa
Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora